Formazione professionale e evangelizzazione: un difficile binomio*

CARLO
NANNI*

Nella sua tradizione educativa per i “giovani poveri e pericolanti”, la comunità cristiana ha trovato nella formazione professionale non solo una via di istruzione e di formazione ma anche una via di evangelizzazione e persino un modo specifico di “progetto culturale orientato in senso cristiano”, a partire e nella prospettiva del lavoro e della produzione umana. E tuttavia le novità socio-economiche e culturali, ma anche i percorsi nuovi (le “*res novae*”) che un po’ in tutto il mondo spingono le nazioni ad una incisiva riforma educativa, portano a ripensare in modo nuovo il rapporto formazione professionale e evangelizzazione.

Per tale motivo, la presente riflessione proverà anzitutto ad avanzare un’ipotesi di spiegazione delle difficoltà che sono alla base e rendono non agevole il dialogo tra formazione professionale ed evangelizzazione e ne fanno invece un difficile binomio. Ma al contempo si cercherà

Gli enti che fanno riferimento nella loro prassi educativa alla dottrina sociale della Chiesa vedono nella formazione professionale non solo un percorso di istruzione e formazione, ma anche una via di evangelizzazione a partire e nella prospettiva del lavoro. Il saggio illustra le difficoltà, le sfide e le prospettive di tale percorso.

---

* Da *Salesianum* 64 (2002) 545-559 per gentile concessione.

* Docente ordinario dell’Università Pontificia Salesiana.

di individuare anche quelle che potremmo chiamare le “risorse” che permettano di superarle. In tal senso, sul finire, si indicheranno alcune piste o prospettive o condizioni di intervento.

1. PROSPETTIVE ECONOMICHE MONDIALI “A-RELIGIOSE”

Una prima fonte di difficoltà nel dialogo tra formazione professionale e evangelizzazione proviene dal contesto globale e dal momento storico che stiamo attraversando, sia a livello socio-culturale, sia più propriamente a livello strutturale socio-economico.

Quest'ultimo, secondo l'opinione corrente, è caratterizzato dall'internazionalizzazione della produzione, dalla crescente concentrazione dei gruppi imprenditoriali e dalla mondializzazione del mercato. Con un termine sintetico, il fenomeno viene denominato globalizzazione. In quanto poi ci si affida soprattutto alle tecnologie informatizzate e ci si concentra sul controllo delle informazioni e sull'erogazione dei servizi, si parla di “*new economy*”. Questa prospettiva socioeconomica riempie le menti e i cuori di tutti, creando attese e attenzioni diversificate. Non mancano le contestazioni (cfr. il cosiddetto “movimento *No-Global*”). Ma, in ogni caso, appare abbastanza evidente il carattere di pervasività: le indicazioni delle tendenze socio-economiche, le offerte del mercato, le richieste di adeguate competenze lavorative e professionali quasi escludono altri pensieri, primi tra tutti quelli religiosi.

Al posto di una secolarizzazione “antireligiosa”, di reazione a modi di vita “imposti” dalle religioni ufficiali (quale appariva quella degli anni sessanta), sembra oggi prospettarsi una secolarizzazione del “vuoto” o della “assenza” di una cultura religiosa, non tanto perché non pertinente o non significativa, ma semplicemente perché altri sono gli interessi cui inducono le stimolazioni del sistema della comunicazione sociale e prima ancora la possibilità di poter partecipare “al banco del lavoro” (per dirla nei termini dell'enciclica *Laborem exercens*).

Sicché risulta piuttosto difficile formare a pensare religiosamente il mondo della produzione e delle professioni.

2. CAMBIA IL LAVORO, CAMBIA LA CULTURA E LA VITA

Una seconda fonte di difficoltà è riferibile ai cambiamenti della cultura del lavoro. Ci si è spostati dalla predominanza della manualità a quella dell'informazione, del controllo e della gestione dei processi produttivi, a motivo della predominanza del tecnologico rispetto al meccanico. E, soprattutto, a livello di cultura antropologica (quella che è concomitante ai vissuti e quella per cui la cultura diventa fonte di significati per la vita quotidiana di tutti), si ha un notevole spostamento d'accento dal lavoro “oggettivo” a quello “soggettivo”.

Quello che viene messo in evidenza più che la produzione sono le profes-

sioni. Più che il problema del lavoro ciò che interessa è il posto di lavoro, l'occupazione, la flessibilità e la competenza lavorativa. Magari esaltando, nell'insieme della "qualità totale" della produzione, proprio "il fattore uomo". In consonanza con il sentire generale, anche l'attività professionale e l'impiego della propria capacità di lavoro vengono ultimamente finalizzati, nelle fasce basse, ai soldi, al benessere, al possesso di beni di consumo, all'autonomia di vita, al "togliersi gli sfizi" personali; nelle fasce alte, impiegatizie o di liberi professionisti, al successo di vita, all'autorealizzazione, alla carriera.

Anche a questo livello, non solo sembra avere il sopravvento il soggettivismo della vita, ma anche una sensibile decurtazione delle prospettive finalistiche valoriali: con evidenti riverberi sulla vita familiare e di relazione e sulla generazione e educazione dei figli; con il facile insorgere di stati di stress nella vicenda esistenziale di ognuno; con l'accrescersi generale della scarsa tolleranza al diverso, al nuovo, al doloroso; con la sindrome del post-pensionamento a fine di carriera. Il lavoro e l'occupazione non sono più visti come espressione delle soggettività e costruzione della vita comunitaria, ma quasi solo come mezzo per il benessere soggettivo (individuale, sociale, comunitario). Prevale, cioè un senso strumentale e funzionale del lavoro e della professione. Anche il quadro valoriale della formazione professionale, soprattutto a livello di aspettative e di "curricolo latente", ne risulta fortemente ridotto e sbilanciato.

3. L'ENFASI SULLA COMPETENZA NELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE

L'importanza del "fattore uomo" e della buona qualità di quella che tradizionalmente si diceva "forza lavoro", porta le politiche educative internazionali e nazionali, specie nei paesi interessati a stare all'altezza dei "trend" del mercato mondiale, a preoccuparsi della formazione di competenze spendibili sul mercato (magari lasciando che altri popoli e nazioni di meno conto si abbandonino a lotte interne di potere o a tipiche "guerre dei poveri": con l'effetto non poi tanto collaterale di favorire il mercato delle armi e il facile accaparramento delle loro materie prime o di aprire spazi nuovi di mercato quando si dovrà pensare alla ricostruzione post-bellica).

Anche la scuola di base è segnata da questa istanza di formazione professionale, forse a scapito delle altre finalità intrinsecamente inerenti alla scolarizzazione pubblica (= una solida formazione culturale di base e, attraverso essa, l'aiuto allo sviluppo della identità personale, all'accesso agli studi successivi, alla socializzazione civica di base).

È pur vero che non si ricerca una semplice acquisizione di abilità, che producano efficaci "performance", ma si vogliono competenze (generali e specifiche), vale a dire, capacità operative sostenute da conoscenze (informazioni), "saperi", "know-how", da abilità (procedurali e tecniche), da modelli di comportamento, che permettano modi operativi ed atteggiamenti personali atti ad affrontare problemi e a gestire processi più o meno complessi. Ma resta che l'operare e l'agire la vincono sull'essere e sulla cultura.

In tal senso, alcuni denunciano che l'enfasi sulle competenze faccia trascurare la formazione generale della personalità.

A livello di occupazione e di professionalità si "predica" la capacità di flessibilità, di aggiornamento, di lavoro in équipe, di capacità di inquadramento problematico, di correlazione tra elementi e dimensioni in gioco, ecc. Ma anche qui è facile il rischio che gli occhi, i pensieri e le aspettative siano fissati sull'operatività efficiente ed efficace e che si mettano sullo sfondo o nel dimenticatoio (= nel "cestino") la vita personale, la dimensione dell'essere interiore e relazionale, la capacità di visione di valori "altri" e "alti", tra cui quelli religiosi.

4. I LIMITI DELL'ISTANZA PEDAGOGICA UMANISTICA

È subito, però, da dire che il modello operativo-efficientistico della formazione è abbastanza bilanciato da istanze pedagogiche notevolmente umanistiche, che nel settore della formazione professionale spingono a dare il dovuto rilievo ad aspetti fortemente umanizzanti della formazione.

Ciò mi pare evidente:

- 1) nella indicazione pedagogica di collegare competenze professionali e vita personale e più largamente mondo della produzione e mondi vitali, lavoro e vita, occupazione e tempo libero, come appare nel modello della "qualità totale";
- 2) nella intenzione educativa di andare oltre la competenza tecnica per arrivare ad una formazione personale di base, sia degli individui che dei gruppi sociali, sia delle nazioni che dei popoli;
- 3) nella volontà "politica" di prospettare la stessa formazione personale nell'orizzonte valoriale di uno sviluppo sostenibile per tutti e per ciascuno, che chiede di collegare sviluppo economico a sviluppo sociale e culturale. Ciò, a livello di formazione delle persone, chiede di mettere in continuità alfabetizzazione, coscientizzazione, buona qualità della vita, tutela e promozione dei diritti umani, condizioni e prospettive democratiche di organizzazione politica della vita sociale, nazionale ed internazionale, solidarietà e collaborazione come stile di vita comunitaria e civile a tutti i livelli (collegando così la formazione professionale all'educazione alla cittadinanza democratica);
- 4) nella priorità che, a questo scopo, è data all'orientamento, visto come strategia formativa capace di sostenere l'auto-conoscenza, la scoperta delle risorse di sviluppo personale e contestuale, lo stimolo alla creatività e a continuare a saper apprendere con gusto e produttività (e che pertanto supera un concetto puramente informativo o "occupazionale" dell'orientamento stesso);
- 5) nella pratica bilanciata di cultura, scienza, tecnologia e pratica di laboratorio, di tirocinio, di stage presso aziende; o anche nell'alternanza scuola-lavoro, durante o dopo la prima formazione; o perlomeno di un apprendistato coniugante lavoro e formazione.

Ma questa stessa istanza pedagogica umanistica, per solito raramente arriva a codificare la necessità di una istruzione, formazione, educazione a livello spirituale e religioso. Anzi può capitare che questa "indicazione" pedagogica sia esplicitamente rifiutata, in nome di un modo laicistico di pensare, di prospettare e di praticare l'apprendimento del sistema sociale di istruzione e di formazione: come insegna la storia degli incontri internazionali dei ministri europei, quasi solo unicamente preoccupati di "trasformare le conoscenze in economia".

5. LE ANGUSTIE DERIVANTI DELL'ORGANIZZAZIONE DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Oltre le difficoltà di tipo socio-economico-culturali del contesto, una certa difficoltà per una correlazione positiva tra formazione professionale e evangelizzazione, proviene dalle angustie che vengono spesso ad aversi nell'attuale modo concreto di organizzare la formazione.

Rispetto al passato, si è avuto uno spostamento di accento da una destinazione adolescenziale e di primo livello ad una prevalenza di azioni formative di secondo livello per giovani che hanno completato la scolarizzazione secondaria o di azioni formative di specializzazione, di recupero o di aggiornamento per giovani-adulti, per adulti o per lavoratori in cassa integrazione, in situazione di mobilità o di riqualificazione professionale. Spesso la formazione diventa la camera di compensazione del disagio creato dalle dinamiche del mercato del lavoro. Lo stesso obiettivo della qualità del servizio formativo fa puntare i pensieri sui problemi della certificazione, dell'acquisizione di un vantaggio competitivo sulla "concorrenza", degli sconti in materia di accreditamento, ecc. E magari fa spendere molte energie attorno alla ricerca di un adeguato disegno gestionale ed organizzativo; mentre rischiano di essere meno considerati il soggetto-destinatario e le sue esigenze personali e di formazione, come pure i valori e la cosiddetta "mission" tipica dell'Ente.

Queste preoccupazioni pratiche e questa "specializzazione" del servizio, sembrano quasi di natura loro non permettere troppi spazi per interventi formativi di "contorno".

Ma anche nelle condizioni di un servizio normale e continuato, alla sicurezza economica (pur con tutte le contingenze connesse ad un servizio dipendente dall'amministrazione pubblica regionale) si accompagnano spesso condizionamenti di norme, obblighi, prescrizioni, modelli organizzativi che per la loro laicità pubblica o per la loro non previsione di certi ambiti formativi di tipo educativo, spirituale e religioso rischiano di non "ammetterne" neppure la presenza. Paradossalmente verrebbe da dire che a differenza delle scuole cattoliche, che rischiano la sopravvivenza per motivi di carenze finanziarie ma restano per questo più libere nella loro azione educativa, i Centri di formazione professionale di ispirazione cristiana scontano

la sicurezza economica con pressanti limitazioni della loro autonomia dal punto di vista formativo.

E nell'urgenza pratica di venire incontro a tali innovazioni, chi ne viene maggiormente penalizzata è sia la cura di tali aspetti educativi e religiosi sia l'aggiornamento dei formatori a questo scopo.

6. LA MARGINALITÀ DELLA PASTORALE DEL LAVORO E DELLE PROFESSIONI

A fronte delle difficoltà, delle possibilità e delle risorse, emergenti dal mondo economico e presenti nella formazione professionale e nella pedagogia ad essa relativa, vengono a porsi le difficoltà e le risorse provenienti dal mondo ecclesiale e presenti nella predicazione e catechesi ecclesiale.

Una prima impressione è quella di una fondamentale marginalità della pastorale del lavoro e delle professioni nel quadro della pastorale ecclesiale d'insieme. A monte di essa si collocano la scarsa attenzione al mondo dell'economia e alle dinamiche in esso operanti; come pure un uso spesso solo strumentale delle conoscenze, dei saperi e degli approcci di ricerca sociologici, economici, politici.

Anzi non è rara e non irrilevante una tendenziale "demonizzazione" di stampo moralistico e spiritualistico, che porta ad evidenziare solo la negatività dell'economico e del produttivo, quando non si arriva addirittura ad una dura condanna etica di tali ambiti della vita sociale.

Certamente non sono estranei a riguardo le ambiguità di certe proclamazioni dell'autonomia delle realtà terrestri e certi modi politici "moderni" di volerla o di realizzarla. Ad essi si addebiterebbero gli esiti negativi della secolarizzazione (l'indifferenza religiosa, il relativismo valoriale e etico, l'immoralità etica economica, l'ingiustizia sociale e l'oppressione dei poveri), oltre che i rigurgiti di anticlericalismo o i processi di estraniamento del religioso dalla vita sociale.

Su questo fronte c'è da fare i conti con la risposta "soffice" e soggettivamente appagante di certe nuove forme di religiosità alla "new age" o alla "next age", dove le soggettività sono viste come l'epicentro "trattabile" di una esperienza religiosa che privatizza i mondi religiosi, ma che supera la pressione del mercato e dell'azione imprenditoriale e che permette di attuare un cambiamento positivamente significativo, quasi astraendo da essi e aprendosi a relazioni cosmiche. Di certo in tali percorsi non si evita la "fuga dal mondo", se non proprio la schizofrenia della vita: non meno di certe posizioni spiritualistiche che prendono congedo e lasciano l'intero mondo del secolare a se stesso, con esiti negativi non solo per la religione, ma anche per la vita civile e il suo impegno di tutela e di promozione dell'umanoamente degno.

Quanto ciò si rifletta nella formazione professione di ispirazione cristiana e comunque nelle prospettive pedagogiche cristiane ad essa relative, non è facile determinarlo, ma non è difficile dire che le influenze e in certo grado le qualifiche.

7. LE "VIE DELLA SPERANZA" NELLA DOTTRINA SOCIALE DI GIOVANNI PAOLO II

Le ideologie del lavoro del recente passato (quella comunista-socialista, quella liberistica-laicista, quella cristiano-sociale) sono state tutte ridotte alle corde. In questo esito sono stati trascinate anche le indicazioni di valore che esse prospettavano: in particolare le proclamazioni di moralità soggettiva (onestà, laboriosità, solidarietà...) e di impegno etico oggettivo (costruzione del bene comune, giustizia sociale, sviluppo democratico), che esse intendevano sostenere e promuovere.

Una sorte simile ha pure avuto la concezione del lavoro e delle professioni, portata avanti dalla tradizione cristiana, sia quella cattolica che quella protestante o di altre confessioni, che li consideravano come luogo di espiazione, di redenzione, di santificazione, oltre che di espressione personale e di impegno sociale.

Tutte sembrano essere state trascinate via nel vasto processo di secolarizzazione e di quella "rivoluzione silenziosa" dei modi di vita che ha iniziato a farsi evidente alla fine degli anni sessanta, nei difficili anni settanta e negli a prima vista "incolori" anni ottanta e novanta; e che induce molti a parlare di post-modernità, di complessità, di pluralismo avanzato, di transizione o di trapasso culturale (con l'accento sulla buona qualità della vita e sul benessere soggettivo). L'incontro con l'innovazione tecnologica informatica e telematica dell'ultimo decennio sembra aver fatto il resto.

E tuttavia semi di speranza sembrano essere presenti. In particolare nella dottrina sociale di Giovanni Paolo II.

Qui di seguito vorrei provare ad evidenziare alcune indicazioni che mi paiono almeno un po' significative in ordine alla promozione del dialogo tra formazione professionale ed evangelizzazione.

1) Nel conflitto delle interpretazioni e nella complessità del tempo presente, si ribadisce la centralità della persona umana e della sua dignità, da cui discende la proclamazione e la pratica di tutela, difesa e promozione dei diritti umani, tra cui quelli dell'occupazione e di un lavoro umanamente degno.

In linea con questa linea di difesa dell'umano si pongono:

- la richiesta di condizioni di vita civili e democratiche;
- la richiesta di cultura e di formazione, di alfabetizzazione, di educazione e di coscientizzazione socio-politica.

Su questi punti si veda in particolare la *Centesimus annus*.

2) Rispetto alle "res novae" di cui facciamo esperienza, si mette in luce l'esigenza di una nuova etica della produzione e del lavoro, oltre le tradizioni etiche dell'espiazione, della responsabilità, del sostentamento familiare, ma anche oltre il puro e semplice impegno di costruzione del sociale e di partecipazione alla costruzione del bene comune; e che invece si interroga sul senso umano del lavorare e del produrre, dell'immissione dei beni produttivi sul mercato e del consumare, del progettare e dell'intraprendere, del gestire e del controllare tecnico-operativo, del tempo del lavoro e del cosiddetto tempo libero, delle prospettive economiche e dello sviluppo, degli

assetto istituzionali democratici e della necessaria solidarietà a tutti i livelli dell'esistenza sociale (locale, nazionale, internazionale).

Su questi punti, oltre la *Centesimus annus*, sarà utile riferirsi anche alla *Sollicitudo rei socialis*.

3) Ma nella *Laborem exercens*, specie nel cap. 5 (e sul finire della *Sollicitudo rei socialis*) vengono indicati anche i fondamenti religiosi dell'etica del lavoro e della produzione così come oggi vengono vissuti ed intesi; e si arriva a delineare una vera e propria spiritualità del lavoro e dello sviluppo sociale e responsabile, basata sul "Vangelo del lavoro". Di esso sono da segnalare:

- la partecipazione all'opera del creatore (per questo i primi capitoli della "Genesi" sono giustamente qualificabili come "primo Vangelo del lavoro");
- l'essere immagine e somiglianza di Dio nella quotidianità, "lavorando e riposando" (in tal modo l'essere personale e il "fattore uomo" vengono ad assumere un rilievo di tutto rispetto);
- la "vicaria" di Dio da parte dell'uomo libero nei confronti del creato, che viene ad essere fondamentale per dare un senso di trascendenza al creato, nel rispetto dell'autonomia delle "realità terrestri" e delle leggi naturali, nella evidenziazione dell'autonomia della libertà umana (e nelle loro non scontate interconnessioni);
- la rilevanza della creatività umana nel lavoro ("soggiogare la terra", "dar nome alle cose e agli altri viventi"), in un dinamica che si muove tra trasformazione, tutela, significazione, ma anche carica di responsabilità, perché può dar luogo a stravolgimenti della natura e dei rapporti sociali di produzione: in questo contesto assume tutto il suo significato il richiamo biblico che la "terra è di Dio";
- il lavoro come valore arduo, in quanto possibile via di emancipazione, di espressione personale, di qualificazione della vita e d'altra parte posto ad essere il luogo dell'alienazione, dell'abbruttimento, della funzionalizzazione economicistica, della dominazione sociale, ecc.;
- il richiamo al ruolo creativo e trasformativo dell'uomo rispetto al creato, che evidenzia come la stessa tecnica non debba essere necessariamente vista come nemica, ma come possibile alleata dell'uomo (*Laborem exercens*, n. 5);
- il lavoro e l'imprenditorialità come modello di operare per il Regno, fatto intravedere dalle parabole evangeliche, dove vengono messe spesso volte in risalto la laboriosità, il fattivo e gioioso operare e produrre;
- la prospettiva del Regno e l'impegno per la giustizia di esso come orizzonte escatologico dell'impegno umano storico, lavorativo e imprenditoriale;
- la comunione eterna con Dio come termine del "riposo" in cui la "Lettera agli ebrei" invita ad entrare, mentre si vive nel tempo tra difficoltà e esperienze di complessità.

8. APPROFONDIMENTI PEDAGOGICI

Queste riferimenti della Bibbia, e la loro rilettura nella Dottrina sociale della Chiesa, possono essere molto utili per evidenziare quelli che potremmo chiamare i valori di riferimento degli Enti di formazione professionale di ispirazione cristiana. Infatti aiutano ad evidenziare la visione della persona e del lavoro nella produzione, la integralità della domanda formativa dei "destinatari", ed offrono anche qualche spunto di carattere propriamente pedagogico. In effetti permettono di avere una visione della qualità non in termini di mera corrispondenza alle attese dei "clienti", ma piuttosto come "proposta" educativa che si muove tra fedeltà ad una appartenenza e come attenzione ed apertura ai bisogni, magari latenti, dei destinatari. Qui come altrove, ci si viene a trovare in situazioni in cui occorre "educare", cioè problematizzare, elevare, esplicitare la domanda formativa, spesso ignara, implicita e persino in prima istanza non riconosciuta. Si comprende, a questo punto, l'esigenza di far chiarezza circa il quadro di riferimento ideale e valoriale che dovrebbe esser proprio di Enti di formazione di ispirazione cristiana; e, a livello di formatori, si coglie subito la rilevanza pedagogica di una motivata mentalità cristiana, per essere capaci di saper "dar ragione della propria fede". Ma si vede pure abbastanza agevolmente quanto diventa importante ricercare una buona piattaforma della comunicazione con chi si viene ad essere in rapporto formativo.

Per quanto riguarda poi, il punto di vista contenutistico, c'è da dire che questi riferimenti biblici e della Dottrina sociale della Chiesa si offrono come "indicazioni di valore", e quindi vengono ad essere dei "saperi" che avranno da essere opportunamente "pedagogizzati" e "didatticizzati". Lo si potrà fare a partire, magari, dalla coscientizzazione degli aspetti umanistici, etici e deontologici della produzione, dell'occupazione e dell'imprenditoria; e mostrare come, al fine di una buona qualità della competenza professionale, siano senz'altro significativi sviluppi umanistici e religiosi della cultura del lavoro; arrivando così a veri e propri moduli o pacchetti formativi. Questi avranno da essere in continuità con tutta l'offerta formativa (e non giustapposti ad essa); dovranno risultare come uno sviluppo consequenziale con tutto il percorso formativo proposto (e non estrinseci ad esso); dovranno avere come termine di confronto il mondo delle pratiche economiche e dei rapporti materiali di vita nella loro connessione con i mondi vitali (e non dovranno quindi essere un'istruzione intellettualistica o libresca o scolastica).

Peraltro, in quanto "cultura di riferimento", dovranno essere posti a fondamento dei documenti costitutivi, programmatici e progettuali degli Enti. Per quanto è possibile, andranno opportunamente definiti, coscientizzati e presentati nella "carta" dei valori propri degli Enti stessi e dovranno far parte della "politica" della qualità. In tal senso i valori indicativi dell'ispirazione cristiana non vanno considerati come un "valore aggiunto" staccato dal resto della progettazione formativa. In effetti questi riferimenti possono essere considerati come supremi "criteri di qualità", in quanto permettono

di chiarire meglio la peculiarità dell'offerta formativa dei Centri di formazione professionale portata avanti da Enti di ispirazione cristiana. Essa viene a presentarsi come servizio educativo ecclesiale e civile, che spinge a costruire un ambiente formativo largamente partecipativo, dove sia possibile realizzare un'educazione integrale della persona, considerata nella sua singolarità e nella sua qualità di persona, cittadino e lavoratore (come vuole la Costituzione), nella sintesi tra vita, cultura, fede: operatività. Infatti, la visione integrale della persona, che tale ispirazione cristiana offre, permette di considerare il destinatario, in qualunque suo momento e situazione vitale, come soggetto che apprende e che, grazie all'esperienza formativa, ha la possibilità di dare migliore qualità umana alla propria esistenza privata e pubblica. Questo respiro di integralità personale: 1) aiuta, inoltre, a vincere prospettive e vedute formative puramente didattiche, tecniche e funzionali; 2) stimola a non pensare i destinatari come anonimi fruitori di un servizio formativo; 3) invita a considerare l'esperienza formativa non come un asettico processo di apprendimento di competenze; 4) spinge a formare tra tutti (gestori, formatori, destinatari, famiglie, territorio) una vera e propria comunità educativa; 5) permette di presentare offerte culturali in cui diventa sostanzioso il contributo del cristianesimo ai fini di una cultura della vita, della libertà, della responsabilità, della solidarietà e della sussidiarietà.

C'è infine da notare che la formazione professionale di ispirazione cristiana oggi è anche, di fatto, un luogo di incontro delle etnie, delle culture, delle confessioni religiose e più largamente un luogo sociale in cui si incontrano e si possono confrontare i vissuti post-moderni, secolarizzati, naturalistici delle fasce popolari del corpo sociale. Da questo punto di vista si può dire che più che altrove, sul terreno della formazione professionale, si può valutare la capacità di tenuta dell'evangelizzazione ecclesiale attuale. per tal motivo diventa importante pensare di congiungere alla progettazione formativo-educativa congrue e pertinenti forme di progettazione dell'evangelizzazione. Mi sembra che essa va pensata a più livelli: anzitutto all'interno della stessa proposta formativa, in maniera differenziata all'età, alle condizioni di vita, alla specificità dell'offerta e del servizio formativo (ad esempio come approfondimento culturale di essi). Ma certamente vanno pensati, progettati e prospettati anche momenti e attività extra-curricolari, liberi, di formazione religiosa (strettamente legati alla promozione di atteggiamenti e comportamenti da cittadini e da credenti che vivono nella laicità, nei diritti umani, nella condivisione di valori comuni la loro peculiare "differenza" personale, di genere, di appartenenza sociale). E tuttavia in questo campo resta fondamentale una cosciente e motivata testimonianza di vita che nell'educativo mostra la possibilità di una sintesi personale significativa sotto il profilo civile, ecclesiale, religioso, cristiano; e che permette ai formatori-educatori di essere "presenti" nelle reti relazionali dei destinatari, di saperli ascoltare e dialogare con loro, in un profondo e sentito accompagnamento educativo nei momenti della quotidianità come nei momenti cruciali dell'esistenza. Sarà in particolare da curare l'ambiente e il clima dei Centri, perché possano essere di per se stessi educativi ed evocativi di una esistenza

comunitaria cristiana. Sarà sulla base di questa fede vissuta "ad altezza di vita" dei destinatari che potrà rendersi effettiva una evangelizzazione aperta, dialogante, ecumenica, realizzatrice di educazione interculturale, di religiosità interconfessionale e di eticità "mondiale", dove secondo la tradizione pedagogica si aiuta ad essere non solo operatori competenti, ma anche onesti cittadini e persone religiose che vivono approfonditamente la loro fede religiosa.

9. PRECONDIZIONI E COROLLARI D'ESERCIZIO

Da quanto si è venuto dicendo, non mi pare fuori luogo affermare che sul terreno della cultura formativa professionale, si può dar luogo ad un proficuo incontro tra mondo economico-produttivo ed evangelizzazione.

Ma ogni buon dialogo suppone coscienza dell'alterità, libertà e reciprocità.

Da parte ecclesiale, l'opera dell'evangelizzazione richiede conoscenza e rispetto delle "regole del gioco" economico e produttivo, nella consapevolezza, riconosciuta e apprezzata, di quella che globalmente si dice "autonomia delle realtà terrestri" e della loro specificità. Ma occorre anche la capacità di saperle comprendere, evitando preventivi etichettamenti in quadri di riferimento prefissati e rigidamente "dogmatici". Pertanto saranno da prendere sul serio la necessità delle mediazioni e la correttezza delle specificità delle parti in dialogo. In concreto vorrei dire che non si può leggere la realtà economica senza l'utilizzo di approcci specifici ricavabili dalla frequentazione delle scienze umane e sociali, economiche finanziarie, politiche e imprenditoriali, logiche e tecnologiche.

A questo scopo, credo sarà da rivedere anche la formazione dei sacerdoti e religiosi, a motivo dell'incidenza che essa viene ad avere nella predicazione, nella catechesi e nella testimonianza confessionale.

Infatti, così come solitamente si pratica, essa è troppo "principial-deduttiva", oltre che molto intellettualistica e verbalistica. Sembra più proficua, invece, una formazione che si strutturi nella linea della continuità tra vita concretamente vissuta ed esperita (principio, via e termine di confronto di ogni formazione), analisi critica delle pratiche materiali e sociali, formazione culturale, approfondimento teologico, operatività pastorale. Ma su questo terreno teologico-spirituale sarà da curare anche la buona qualità della formazione del laicato (e dei formatori in particolare). Per loro specifica vocazione, essi sono maggiormente chiamati all'evangelizzazione del temporale e delle realtà terrestri in genere e del lavoro e delle occupazioni in particolare. Pertanto occorrerà dare "voce ecclesiale" a bisogni ed intuizioni direttamente emergenti dal loro vissuto sociale ed ecclesiale; come pure dare spazio e valorizzazione a competenze che solo il laicato può avere in tali campi della vita sociale.

Mi pare, inoltre, che la reciprocità del dialogo, se da una parte legittima un'azione non solo di accettazione, ma anche di critica e di profezia (positi-

vità umana dell'economico; critica di ideologie e di eventuali esiti materialistici, economicistici, dominativi, umanamente alienanti; annuncio evangelico della creazione, della redenzione, della piena e completa liberazione ultrastorica), dall'altra parte chiede che vengano rifiutate fughe spiritualistiche dal mondo o prospettive solo negative del lavoro e dell'imprenditorialità umana o giudizi solo colpevolizzanti, senza discussione critica, dei modelli organizzativi socio-economici, delle ideologie di riferimento e delle prospettive dello sviluppo umano (cfr. ad es. il modello capitalistico-liberistico o collettivistico, statalistico o comunitaristico, localistico o globalistico; o più specificamente il modello della qualità totale o gli altri modelli dell'organizzazione della produzione e del mercato).

Sarebbe augurabile che anche da parte delle forze economiche ed imprenditoriali avvenisse un parallelo lavoro di riflessione e di ripensamento nella linea di una maggiore sensibilità per gli aspetti umanistici, etici, e persino religiosi della produzione e dell'incremento del mercato. Il modello organizzativo della "qualità totale", con il suo incentramento sulla soddisfazione del cliente, potrebbe costituire un interessante punto di contatto.

10. CONCLUSIONE

Purtroppo, sul terreno educativo, le cose sono oggi rese ancora più difficili dall'attuale riforma del sistema educativo di istruzione e di formazione.

La Legge 30/2000, relativa al riordino dei cicli scolastici, voluta dal Ministro Berlinguer e dal governo di centro sinistra della passata legislazione, veicolava una soggiacente visione scolasticistica della formazione professionale (poca attenta alla specificità formativa della cultura e del mondo del lavoro). Si veda in particolare, poi, quanto veniva proposto per le attività di complemento in Centri di formazione professionale negli ultimi anni dell'obbligo scolastico e la cosiddetta soluzione "integrata" dell'assolvimento dell'obbligo formativo. Si correva il rischio che i Centri di formazione professionale, di qualsiasi riferimento ispirativo, venissero esautorati della loro peculiare soggettività formativa; ed al massimo ridotti ad agenzie di supporto dell'azione scolastica.

La proposta di legge delega della Ministro Moratti prospetta, invece, un percorso autonomo di formazione professionale, gestito dalle Regioni, dai 14 fino ai 21 anni, cioè da dopo la scuola media fino alla Istruzione e formazione tecnica superiore (= IFTS) parallela all'Università. Al suo interno sono possibili diversi percorsi: l'istruzione professionale superiore negli Istituti Professionali, che può dare un diploma oltre che una qualifica professionale e permette di accedere sia all'università che alla IFTS; la formazione professionale nei centri di formazione professionale (= CFP), che può portare alla qualifica professionale, ma anche essere integrata negli Istituti Professionali ed arrivare quindi al diploma; e la formazione professionale, che, dopo un periodo di orientamento iniziale negli istituti e nei centri di formazione professionale, si può avere sotto forma di apprendistato per la qualifica (e l'e-

ventuale interazione per il diploma). Inoltre, è stabilito che tra l'istruzione secondaria superiore e istruzione e formazione professionale sono possibili, in ogni momento, dei passaggi dall'una all'altra (con il sistema delle "passe-relle"). L'alternanza scuola lavoro è prevista per tutti.

Indubbiamente si tratta di un notevole passo avanti. Ma l'insistenza che ancora si fa parlando di "istruzione" professionale (meno di "formazione" professionale) fa pensare che molti non hanno colto la specificità della formazione professionale rispetto alla istruzione scolastica. Inoltre, l'affidamento alle Regioni non fa prevedere futuri molto rosei per la formazione professionale quale si era andata configurando, seppure faticosamente, in questi ultimi anni. Infatti, le Regioni in molti casi, nel sud in particolare, mostrano di essere poco attente alla formazione professionale di base. Dovendosi, inoltre, accollare la gestione degli Istituti professionali e di parte degli Istituti Tecnici, fanno prevedere che non si daranno troppo pena per le altre possibilità di formazione professionale.

Se ciò accadesse, si verrebbe privati non solo di una peculiare via di educazione pubblica, ma si cancellerebbe un interessante percorso di evangelizzazione ecclesiale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BOCCA G., *Pedagogia del lavoro. Itinerari*, Brescia, La Scuola, 1998.
- BOCCA G., *Pedagogia della formazione*, Milano, Guerini, 2000.
- CARRIER H., *Dottrina sociale. Un nuovo approccio all'insegnamento sociale della Chiesa*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1993.
- CASTOLDI M. (ed.), *Segnali di qualità*, Brescia, La Scuola, 1998.
- CHIAVACCI E., *Teologia morale e vita economica*, Città di Castello, Cittadella Editrice, 1988.
- CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Per una cultura della qualità. Promozione e verifica (Scuola cattolica in Italia Terzo Rapporto)*, Brescia, La Scuola, 2001 (specie le pp. 131-154, curate da D. Nicoli).
- HERR T., *La dottrina sociale della Chiesa*, Casale Monferrato, Piemme, 1988.
- MEJIA J., *Temi di dottrina sociale della Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1996.
- MOSSO S., *La Chiesa e il lavoro*, Roma, Ed. Lavoro, 1982.
- NANNI C., "Educazione al lavoro e allo sviluppo", in GALLI N. (ed.), *L'educazione cristiana negli insegnamenti degli ultimi pontefici. Da Pio XI a Giovanni Paolo II*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 255-304.
- NANNI C., "La pedagogia della formazione professionale salesiana", in VAN LOOY L. - MALIZIA G. (edd.), *Formazione professionale salesiana*, vol 2°: *Proposte in una prospettiva multidisciplinare*, Roma, LAS, 1998, pp. 161-169.
- NEGRI L., *Il magistero sociale della Chiesa*, Milano, Jaca Book, 1994.
- SCHOONYANS M., *Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa*, Verona, Cercate, 1995.
- SPIAZZI R. (ed.), *I Documenti sociali della Chiesa. Da Pio IX a Giovanni Paolo II*, 2 voll., Milano, Massimo, 1988 (per il testo della *Centesimus annus* si rimanda alla edizione tipica della Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1991).
- TOSO M., *Dottrina sociale oggi*, Torino, SEI, 1996.
- TOSO M., *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della chiesa e dintorni*, Roma, LAS, 2001.
- UTZ A.F. (ed.), *Dottrina sociale della chiesa e ordine economico*, Bologna, Dehoniane, 1993.
- VECCHIO G., *La dottrina sociale della Chiesa*, Milano, In Dialogo, 1993.